

Diocesi di Pavia
SERVIZIO PER LA CATECHESI
CAMMINO PER I GENITORI

II ANNO – I INCONTRO
**CRISTIANO È COLUI CHE È DISCEPOLO
DI GESÙ DI NAZARETH**

OBIETTIVO:

- Aiutare i genitori a comprendere che la fede cristiana non è semplicemente adesione alla “dottrina” di Gesù, ma relazione con lui, che nasce dall’averlo incontrato in un modo che tocca la vita in profondità e la cambia.

PREGHIERA INTRODUTTIVA

*Tu [o Padre] apristi gli occhi del nostro cuore,
affinché conoscessimo te,
il solo, Altissimo nei cieli altissimi,
il Santo che riposi tra i santi,
che umili l’insolenza dei superbi,
che annienti i progetti dei popoli,
che esalti gli umili e umili i superbi.
Tu che arricchisci e impoverisci,
che uccidi e dai la vita,
il solo benefattore degli spiriti,
e Dio di ogni carne,
che scruti gli abissi,
che osservi le opere umane,
che soccorri i pericolanti,
salvatore dei disperati,
creatore e custode di ogni spirito,
che moltiplichi le genti sulla terra,
che fra tutti sceglievi quelli che ti amano,
per mezzo di Gesù Cristo,
il diletto tuo servo,
per mezzo del quale ci educasti,
santificasti e onorasti.
(SAN CLEMENTE DI ROMA)*

FASE PROIETTIVA

DOMANDA PERSONALE: CAMBIAMENTI

Quali persone hanno cambiato profondamente il corso della tua vita?

Si invitino i genitori a rispondere personalmente, in forma anonima.

LAVORO DI GRUPPO: DOVE TROVARE RISPOSTE?

Se i genitori sono molti, li si può dividere in due o più gruppi; viene chiesto a uno di loro di leggere il seguente brano:

Viviamo in una società dove Dio e la fede cristiana sembrano avere minore accoglienza e rilevanza. Non mancano tuttavia domande religiose e una certa ricerca del sacro. Non mancano, soprattutto, attese di salvezza e desiderio di un senso nuovo nel vivere quotidiano. Il regno di Dio, annunciato e inaugurato da Gesù, è presente anche in questo nostro tempo e in questa nostra storia, come fermento di novità, di speranza e di salvezza. Per noi, oggi, il vangelo di Gesù è la “buona notizia” che Dio ci ama.

e a tutti insieme di rispondere alle seguenti domande:

- 1) Cos'è secondo te il cristianesimo? Soltanto una dottrina o, anzitutto, una “buona notizia”?
- 2) Cosa c'è di bello nella “religione cristiana”?
- 3) Che cosa ti colpisce di Gesù, della sua vita, delle sue parole?
- 4) Ci sono attese e aspirazioni profonde, presenti oggi nel cuore della gente, a cui risponde il Vangelo di Gesù?

RITROVO IN ASSEMBLEA: ogni gruppo attraverso uno o due genitori, esprime quanto emerso dal lavoro, l'accompagnatore propone una sintesi di quanto proposto (è importante la sintesi, in quanto offre una prima interpretazione di quanto emerso).

FASE DI APPROFONDIMENTO

Si legga a tutti il seguente brano, dalla Lettera di san Paolo ai Filippesi (3, 4-14), facendola precedere – se è necessario – da un breve riassunto della vicenda di San Paolo.

Se qualcuno ritiene di poter avere fiducia nella carne, io più di lui: ⁵circonciso all'età di otto giorni, della stirpe d'Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo figlio di Ebrei; quanto alla Legge, fariseo; ⁶quanto allo zelo, persecutore della Chiesa; quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della Legge, irreprensibile.

⁷Ma queste cose, che per me erano guadagni, io le ho considerate una perdita a motivo di Cristo. ⁸Anzi, ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di

Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ⁹ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede: ¹⁰perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, ¹¹nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti.

¹²Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù. ¹³Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, ¹⁴corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.

Si offre di seguito agli animatori una catechesi ai giovani (26 aprile 1997) del card. Carlo Caffarra. L'animatore avrà cura non tanto di leggere il brano ai genitori, ma di riappropriarselo e di integrarlo con proprie osservazioni, che daranno forma alla riflessione che egli proporrà ai genitori.

[...] Facciamo un passo avanti nella nostra riflessione, cominciando col ripeterci una domanda che non dobbiamo mai stancarci di riproporci: “che cosa è il cristianesimo?”; “che cosa significa essere cristiani?”.

«Il cristianesimo, in sé, non è una concezione della realtà, non è un codice di precetti, non è una liturgia. Non è neppure uno slancio di solidarietà umana, né una proposta di fraternità sociale. Anzi, il cristianesimo non è neanche una religione. È un avvenimento, un fatto che si compendia in una persona. Oggi si sente dire che in fondo tutte le religioni si equivalgono perché ognuna ha qualcosa di buono. Probabilmente è anche vero. Ma il cristianesimo con questo non centra. Perché il cristianesimo non è una religione, ma è Gesù Cristo, cioè è una persona» (Card. Biffi). È il punto centrale. Per essere buddisti, per esempio, basta conoscere la dottrina e attuarla: si può essere buddisti senza sapere nulla della vita del Buddha. Non si può essere cristiani senza “l'incontro” con Gesù Cristo, poiché essere cristiani è nient'altro che questo evento che plasma tutta la vita.

Ma è necessario precisare ancora. Qualcuno potrebbe pensare che questa “relazione con Cristo” consista nel fatto che noi veniamo a conoscenza dei suoi insegnamenti e cerchiamo di viverli, conservandone così perennemente la memoria. Non è questo il cristianesimo. È un “incontro” con Cristo che è vivo oggi,

Ho parlato di “incontro”, di “relazione con ...”, usando di proposito espressioni ancora imprecise. Ora dobbiamo cercare di precisare al massimo che cosa, quali esperienze denotino quelle parole. Siamo nel centro della nostra riflessione: in che cosa consiste la pienezza della fede. Proviamo a leggere una pagina, fra le tante possibili, della lettera ai Filippesi (3,4-13), dove San Paolo descrive precisamente la sua esperienza. Prima di tutto, trattasi di un evento che rompe in due la vita di una persona: la propria biografia è “prima” e “dopo” Cristo. E' ciò che la Scrittura chiama conversione.

La prima dimensione di questa esperienza è che si vedono le cose, la realtà tutta in un modo diverso: ciò che era considerato un guadagno ora lo si considera una perdita. È Lui ormai l'unico criterio totalizzante del nostro modo di pensare, di giudicare: è l'orizzonte totale della propria vita. “Tutto”, dice S. Paolo: nulla sfugge a questa luce. L'esistenza diventa Cristo-centrica.

Ma questa dimensione nasce da qualcosa di ancora più profondo che è accaduto nella persona: “essere trovato in Lui” dice S. Paolo. È una sorta di espropriazione di se stessi, perché il nostro io sia Lui stesso. “Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me”. Ed ancora “Per me vivere è Cristo e morire n guadagno”. Ora quale è l’espressione del possesso che la persona ha di se stessa? È la sua libertà. L’auto-possesto consiste nel nostro essere liberi: nell’essere sorgente ultima del nostro agire. È ciò che Paolo chiama “una mia giustizia derivante dalla legge”.

Ecco l’altra fondamentale dimensione: le mie scelte hanno il loro principio in Cristo stesso che è in me e nel quale io dimoro. È un “lasciarsi condurre da Lui”. S. Ignazio pregava: “prendi tutta la mia libertà”.

Ecco: credo, che questa sia l’esperienza denotata dalle parole “incontro con Cristo” “relazione con Cristo”. Esso è l’essere nel Cristo e Cristo in noi. Questa reciproca immanenza diventa l’unico criterio di giudizio e fa sì che Cristo sia il principio ultimo di ogni nostra scelta.

Ma una ultima osservazione. Come ogni grande esperienza che può coinvolgere la nostra esistenza, essa chiede tempo per investire la nostra vita in tutta la sua profondità ed estensione. Per questa ragione, S. Paolo dice: “dimentico del passato e proteso verso il futuro corro verso la meta”.

L’incontro con Gesù Cristo, mio Signore, non è una parentesi che si apre per qualche giorno e poi si chiude. È un avvenimento che dà origine ad una vita nuova. Hai incontrato Cristo Risorto: la tua voglia di amare è risorgata; sei contento di vivere anche nelle più grandi difficoltà. Succede questo non quando semplicemente hai appreso che cosa ha insegnato Gesù Cristo e cerchi di viverlo: il cristianesimo non è una dottrina da imparare e una morale da vivere. È una Persona che tu incontri e che ti cambia la vita. Non è un incontro culturale, ma esistenziale. È un incontro che penetra dentro e ti fa sentire che quella è la tua vita. [...]

“Purtroppo molti che discutono di teologia e di catechesi, hanno oggi una tale sottigliezza e scaltrezza di linguaggio da poter coniare innumerevoli espressioni e giri di frase che lasciano costantemente incerti il lettore e il fedele proprio sulla questione essenziale: se Gesù Cristo sia vivo oggi tra noi, come persona, unica irripetibile, singolare, così come lo era prima della sua morte, e con tutta la pienezza di vita (in questo senso si può parlare di «spiritualizzazione del corpo risorto») dovuta alla risuscitante azione divina del Padre.” (A. SICARI, *Viaggio nel Vangelo*, Ed. Jaca Book, Milano 1995, pag. 142).

Detto questo, prima ancora di iniziare la risposta, possiamo già sapere una cosa assai importante. L’incontro è con la persona viva del Crocifisso-risorto; non è semplicemente la fede nella sua “opera”, la presa in consegna della sua “causa”.

FASE DI RIAPPROPRIAZIONE

A questo punto è prevedibile che siano emerse chiaramente nella coscienza dei genitori domande, curiosità, perplessità, interessi sulla figura di Gesù, il tutto probabilmente accompagnato da un buon senso di confusione, che è la condizione ideale per poterli invitare ad un cammino di riscoperta di Gesù (si insista quindi sul valore di questi incontri come occasione per ragionare da adulti sulla figura di Gesù).

Si propone, di seguito, come stimolo per la riappropriazione del tema dell’incontro, l’invocazione dello scrittore, filosofo e teologo danese S. Kierkegaard, che aiuta a cogliere in profondità una dimensione essenziale della dinamica del cammino di fede: l’incontro personale con Gesù, la contemporaneità con Lui. Il vangelo può essere considerato come una ricca e differenziata serie di incontri.

"Son diciotto secoli da quando Gesù Cristo camminava quaggiù; ma questo avvenimento non è come gli altri che, una volta passati, entrano nella storia e che, trascorso gran tempo, cadono nell'oblio. No, la sua presenza quaggiù non diverrà mai un fatto passato, né, di conseguenza, un fatto sempre più passato, se la fede esiste ancora sulla terra; ove e non appena manchi, la vita terrena di Cristo diventerebbe un fatto remotissimo. Ma fintantoché esiste un credente, bisogna che, per essere divenuto tale, egli sia stato, e che, come credente "sia" contemporaneo alla presenza del Cristo né più né meno della generazione a lui contemporanea; contemporaneità che è condizione della fede, o meglio, è la fede stessa.

Ai genitori può quindi essere chiesto di rispondere personalmente a questa domanda: *Mi interessa incontrare Gesù, diventare suo contemporaneo?*

PREGHIERA FINALE

*Signore Gesù,
ci sia concesso di diventare tuoi contemporanei,
vederti come e dove realmente passasti sulla terra,
e non nella deformazione di un ricordo vuoto.
Vederti qua!
Sei, fosti e sarai
fino al tuo ritorno in gloria,
segno di scandalo e oggetto di fede,
uomo umile eppure salvatore
e redentore dell'umanità,
venuto sulla terra per amore a cercarvi gli smarriti,
a soffrire e a morire.
Concedi a noi di vederti così
e di non scandalizzarci di Te
(S. Kierkegaard).*

II ANNO – II INCONTRO
**QUANDO IL REGNO IRROMPE:
I MIRACOLI DI GESÙ**

OBIETTIVO:

- Aiutare i genitori a passare da una fede anonima o magica, a un rapporto fiduciale e personale con Gesù, che diventi riconoscimento dell'amore di Dio;
- aiutare i genitori a scoprire il senso dei miracoli di Gesù in quanto segni del suo rivelarsi a noi come colui che vince il male; solo la credibilità di Gesù può sostenere la decisione di accogliere la sua proposta e la conseguente crescita o maturazione della fede.

PREGHIERA INTRODUTTIVA

*Ti lodo, o Signore, e ti rendo grazie
per aver creato in me questa immagine
affinché ti ricordi, ti pensi e ti ami;
essa però è così logora per i vizi,
così offuscata dal fumo dei peccati
che non può raggiungere il fine per cui fu fatta
se tu non la rinnovi e la trasformi.
Non tento, Signore,
di penetrare la tua profondità,
perché il mio intelletto
è infinitamente inferiore ad essa,
ma desidero intendere in qualche modo la tua verità
che il mio cuore crede e ama.
E non cerco di capire per credere,
ma credo per poter capire,
poiché penso di non poter capire
se non in quanto ho prima creduto.
(Anselmo d'Aosta)*

FASE PROIETTIVA

DOMANDA PERSONALE: **MIRACOLI**

In riferimento alla parola "miracoli" che cosa ti è capitato di sentire? Quali sono le prime immagini che ti vengono in mente?

Si invitino i genitori a rispondere personalmente, in forma anonima.

LAVORO DI GRUPPO:

Se i genitori sono molti, li si può dividere in due o più gruppi; viene chiesto a uno di loro di leggere il seguente brano, dal vangelo di Marco (5, 24b-34)

Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno.

²⁵Ora una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni ²⁶e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando, ²⁷udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello. ²⁸Diceva infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata». ²⁹E subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era guarita dal male.

³⁰E subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi ha toccato le mie vesti?». ³¹I suoi discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che si stringe intorno a te e dici: “Chi mi ha toccato?”». ³²Egli guardava attorno, per vedere colei che aveva fatto questo. ³³E la donna, impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. ³⁴Ed egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male».

e a tutti insieme di rispondere alle seguenti domande:

- 1) Prova a identificarti con la donna emorroissa. Come ti senti? Che sentimenti e pensieri provi?
- 2) Da quali mali vorreste essere liberati da Gesù attraverso un miracolo?

RITROVO IN ASSEMBLEA: ogni gruppo attraverso uno o due genitori, esprime quanto emerso dal lavoro, l'accompagnatore propone una sintesi di quanto proposto (è importante la sintesi, in quanto offre una prima interpretazione di quanto emerso).

FASE DI APPROFONDIMENTO

Innanzitutto si dia una spiegazione del brano di vangelo proposto ai genitori. Può essere utile rifarsi al commento proposto dal sussidio dell'UCD di Verona, *Abbiamo incontrato Gesù*, EDB, pagg. 25ss. L'animatore avrà cura non tanto di leggere il brano ai genitori, ma di riappropriarselo e di integrarlo con proprie osservazioni, che daranno forma alla riflessione che egli proporrà ai genitori.

1. STRUTTURA

Gli elementi fondamentali della struttura del testo sono facilmente individuabili.

Si riconoscono due tappe e due livelli nello sviluppo della narrazione.

Dopo la presentazione dell'ampio quadro di una grande folla che segue Gesù e lo pressa (v. 24b), che servirà ad assicurare l'anonimato della donna emorroissa, viene introdotta la figura della donna con l'indicazione della malattia e della sua durata, dei tentativi fatti e degli esiti negativi ottenuti (vv. 25-26).

Fatta questa presentazione, il racconto si sviluppa in due momenti fondamentali: l'evento della guarigione in segreto (vv. 27-29) e lo svelamento di questo evento e del suo significato (vv.

30-34). La parola chiave nei due momenti è il verbo «toccare». A fare da raccordo tra i due momenti sono i vv. 29b e 30a, che evidenziano la presa di coscienza della donna e di Gesù (vedi la ripresa del verbo «conoscere»).

• *L'evento nella segretezza* (vv. 27-29): ha come protagonista attiva unicamente la donna. Gesù resta del tutto passivo. Il suo intervento è, per così dire, «non cosciente»: la guarigione non gli è richiesta, una forza esce da lui a sua insaputa ed egli ignora la realtà della donna che ne beneficia. La folla, che fa da cornice, è del tutto ignara dell'accaduto. Al culmine di questo momento sta la presa di coscienza della donna (v. 29b). Di conseguenza essa sola potrà presentarsi a Gesù e fornirgli spiegazioni quando questi interpellerà la folla (cf. v. 33a).

Resta da notare lo scarto che rimane aperto tra il «motivo segreto» per cui la donna spera di «essere salvata» e la presa di coscienza-constatazione che semplicemente «è stata sanata». Questo scarto attende di essere colmato.

Lo svelamento dell'evento e il suo significato (vv. 30-34): vede come primo protagonista Gesù. Anch'egli prende coscienza di qualcosa come la donna; la sua presa di coscienza però è di tipo interiore («dentro di sé») e riguarda la «potenza» uscita da lui. Essa funge da inizio di un nuovo percorso; Gesù emerge come soggetto cosciente che si accinge ad entrare in azione. Se la struttura di fondo è caratterizzata da «segretezza» e «svelamento», il modo di narrare appare pure abbastanza singolare e degno di essere messo in evidenza. La narrazione procede a due livelli. Da una parte sono presentate le azioni esteriori dei personaggi e dall'altra, in parallelo, un commento valutativo o una registrazione delle loro riflessioni o intenzioni interiori.

2. [...]

3. SPIEGAZIONE

Il contesto

«*E lo seguiva una folla grande e lo pressava*» Il racconto inizia con la menzione della folla che segue Gesù e che fa pressione su di lui. Si pone così un raccordo con il v. 21 (incontro con Giairo). La folla costituisce dapprima la massa anonima che funge da riparo per la donna, la quale può così porre il suo gesto in tutta segretezza, poi diventa il soggetto interpellato da Gesù perché, sullo sfondo della sua inconsapevolezza e mutolezza, prenda risalto la consapevolezza e la parola della donna.

«*E una donna che era in emorragia*» Dalla massa emerge una figura che però non viene presentata per nome ma mediante la menzione della sua malattia: sembra dunque presentarsi solo con il volto della sua sofferenza. Questa malattia (presumibilmente una menorragia) indica anche una condizione esistenziale: è un genere di malattia che la rendeva culturalmente impura (cf. Lv 15,7; Nm 5,2) e perciò esclusa ad un tempo dal luogo del rapporto con Dio e ridotta all'isolamento sociale. Dato poi il tabù legato alla condizione mestruale, essa era preclusa al matrimonio e alla maternità.

«*aveva patito molto da parte di molti medici*» La lunga nota riportata da Marco sui tentativi fallimentari e frustranti di cura sembra avere lo scopo di far risaltare il totale trasferimento dell'attenzione della donna dai medici a Gesù. Ciò segnala il passaggio da un tipo di relazione a un'altra totalmente differente. Il moltiplicarsi della relazione di tipo «professionale» è posto in parallelo con il crescere delle sofferenze e il venire meno delle risorse. La relazione di tipo quantitativo, segnalata dalla menzione del denaro e che pone in rapporto di scambio, di dare e avere, è destinata a mutare radicalmente nell'incontro con Gesù.

Il percorso della fede nella segretezza

«*Avendo sentito (parlare) di Gesù*» Si può supporre che la donna sia stata raggiunta dalla fama di taumaturgo che accompagnava Gesù. La coscienza della sua condizione di impurità motiva il suo venire furtivo tra la folla alle spalle del taumaturgo.

«Toccò» Il gesto corrisponde a una credenza diffusa a quel tempo circa la presenza di una potenza guaritrice nel taumaturgo. Potrebbe quindi apparire a prima vista un gesto superstizioso o magico. Tuttavia nel racconto che ne fa Marco viene sottolineata la motivazione interiore della donna in cui è espressa la sua profonda fiducia in Gesù. Essa desidera il contatto personale con lui (il mantello va inteso come una estensione vitale della persona di Gesù, come lascia intendere la successiva corrispondenza tra le domande «chi mi ha toccato il mantello?» e «chi mi ha toccato?»).

«Sarò salvata» La speranza sottesa al contatto con Gesù non si ferma alla guarigione, ma va alla salvezza che, nella narrazione di Marco, ha sempre il significato di salvezza globale della pienezza del Regno (cf. 8,35; 10,26; 13,13-30). La donna esprime dunque una speranza che va al di là della guarigione corporea per aprirsi a una salvezza-liberazione che comprende la ripresa della comunione con Dio e con gli uomini. Va infine notato come l'uso del verbo al passivo «sarò salvata» nella terminologia biblica sottintende come soggetto Dio stesso: la fiducia espressa dalla donna ha dunque per Marco una connotazione teologica e cristologica.

Nella relazione cercata con Gesù, espressa in un tocco discreto e segreto, la donna è passata da un tipo di relazione a un altro e la sua speranza si dilata fino al desiderio di una salvezza totale.

«E subito si bloccò il flusso di sangue» La genuinità dell'atteggiamento di fede della donna è ratificato dall'immediata esperienza di guarigione. Gesù resta ancora passivo; ma con ciò non si deve pensare a un contesto di guarigione magica. La potenza che si sprigiona da Gesù è, in ultima istanza, sotto la guida di Dio che ne è la sorgente. Dove è presente la fede questa potenza si libera, non per magia, ma perché Gesù testimonia come Dio renda disponibile la sua potenza regale per coloro che credono: la fede della donna ha dunque reso possibile il dispiegarsi in lei della potenza divina che l'ha guarita.

«E conobbe per mezzo del corpo che era stata sanata» La presa di coscienza da parte della donna passa attraverso la constatazione di una trasformazione accadutale: sarà questo l'elemento che la aprirà al dialogo con Gesù. Solo in esso la speranza espressa sarà compiuta poiché non si ferma alla guarigione fisica, ma va alla reintegrazione sociale e religiosa, come pienezza dell'essere salvata.

Il percorso della fede svelata

«E subito Gesù avendo conosciuto» La presa di coscienza da parte di Gesù differisce da quella della donna. È una conoscenza sottile, interiorizzata «dentro di sé». Questo ci impedisce di pensare «la potenza» uscita da lui come una sorta di energia fisica e fisicamente riconoscibile. In mezzo a una folla che lo pressa, non è il contatto fisico e anonimo che risveglia la coscienza di Gesù, ma un contatto personalizzato carico di intenzionalità e di attese, un contatto a livello profondo che ha reso possibile il liberarsi per suo tramite della potenza salvifica. Si può dire verosimilmente che la fede e la speranza della donna gli hanno fatto prendere coscienza della sua qualità di Salvatore messianico.

La duplice presa di coscienza, di Gesù e della donna, pur diverse, hanno in comune un gioco di attività-passività che va evidenziato. Soprattutto il momento della passività segnala una «potenza» che sfugge al dominio e si presenta come una terza realtà, mai menzionata nel racconto, che li coinvolge entrambi. È la presa di coscienza di questa presenza-azione divina e l'apertura verso di essa che crea l'ambito di un incontro profondo tra Gesù e la donna. Questa solidarietà, da cui sono esclusi la folla e i discepoli, può ora diventare parola e comunicazione profonda.

«Chi mi ha toccato il mantello?» Mentre la guarigione si era compiuta senza ostacoli, il dialogo si instaura non senza difficoltà. Questa fatica orienta a comprendere come sia proprio nel dialogo personale, e non primariamente nella guarigione, che si ha la trasformazione più profonda. La domanda di Gesù non è dettata da semplice curiosità, ma è un appello personale che aspetta una risposta altrettanto personale.

«E gli dicevano» L'ironia dei discepoli incontra di riflesso l'ironia del narratore e del lettore: non sono loro gli interpellati e perciò la loro risposta appare fuori luogo. Perciò la loro parola non blocca la ricerca di Gesù che, invece, viene intensificata mediante lo sguardo. Parola e sguardo sono un invito a uscire dall'anonimato della folla e venire allo scoperto; ma l'efficacia di questa iniziativa dipende dalla libertà dell'interpellato. Il dialogo si può dare solo se da ambo le parti si entra liberamente nella relazione.

«Allora la donna presa da paura e tremante» La risposta della donna ci è presentata sottolineando la manifestazione del dramma interiore. «Paura e tremore» non sembra debbano essere letti in chiave psicologizzante; indicano piuttosto la reazione di chi percepisce di trovarsi di fronte all'azione o all'insegnamento divino. L'inatteso e l'umanamente impensabile lasciano l'uomo sbigottito.

«Venne e si prostrò davanti a lui» A partire dalla coscienza profonda dell'evento la donna trova la forza di venire da Gesù e di gettarsi ai suoi piedi. Il gesto presenta un duplice significato: è riconoscimento dell'identità della donna, del suo essere piccola di fronte alla gratuità del dono ricevuto; è riconoscimento dell'identità di Gesù come salvatore, tramite della potenza salvante di Dio.

«E disse a lui tutta la verità» Marco ci fa percepire che la parola della donna non è solo informativa. Il parlare in prima persona significa accedere alla relazione personale facendosi garanti della propria parola e impegnandosi in essa di fronte all'altro. Con essa la donna si impegna di fronte a Gesù sapendo che con ciò la propria vita di relazione va verso un profondo mutamento.

«Figlia» La parola conclusiva di Gesù inizia con l'appellativo «figlia». Il termine, connotante affetto, indica che si è instaurato un legame personale tra Gesù e la donna. In senso ancor più profondo, l'accostamento dei termini «salvare» e «figlia» lascia intendere la novità di vita per questa donna che andava incontro alla morte: Gesù, chiamando «figlia» questa donna, riconosce che in lei, mediante la fede, è nata una vita nuova.

«La tua fede ti ha salvata» Tutto il percorso della donna viene esplicitamente riconosciuto come percorso di fede e non solo il momento del «tocco». L'iniziale fiducia nell'aiuto di Gesù nonostante le precedenti frustrazioni, la ricerca del contatto personale, la presa di coscienza del dono ricevuto, il coraggio di uscire dall'anonimato, ... tutto questo percorso è riconosciuto come itinerario di fede. La fede che salva viene così svelata non tanto come un sistema di credenze o di pratiche, ma come personale e immediato coinvolgimento (dice: la «tua» fede). Oltre a ciò l'espressione di Gesù sembra mettere in risalto la forza causativa della fede: è la fede che apre la strada all'efficacia dell'agire salvifico di Dio. Ciò segnala la dimensione dialogale propria della salvezza e della fede: nella reciproca e libera apertura il dono di salvezza, che è gratuità di Dio, si dispiega in tutta la sua efficacia. La salvezza accade nel dialogo di un reciproco riconoscimento: la donna riconosce in Gesù la potenza divina che salva e Gesù riconosce la fede che rende possibile l'accadere di questa salvezza come dono divino. In questo riconoscimento Gesù mostra una salvezza che sopravanza la richiesta-speranza della donna, va al di là del desiderio da lei espresso, e la realizza nell'incontro personale con lui.

«Va' in pace e rimani sanata» Ci troviamo di fronte a un commiato espresso in duplice battuta. La prima formula ripresenta una benedizione ripresa dalla tradizione biblica ed esprime l'augurio di una pienezza di vita che deriva da un profondo rapporto con Dio e con gli altri. La seconda formula richiama un augurio di tradizione ellenistica. Così il racconto si chiude con una benedizione augurale comprensibile da chi arriva a Gesù dal giudaismo come pure dal mondo ellenistico. L'augurio è che la sanità ritrovata permanga come segno visibile della salvezza avuta in dono.

4. SPUNTI DI ATTUALIZZAZIONE

Il percorso di fede compiuto dalla donna può costituire il paradigma per l'attualizzazione.

- All'inizio sta il riconoscimento di una situazione di bisogno che si presenta in tutta la sua urgenza come questione vitale. A questo riconoscimento segue il momento del superamento della frustrazione e dell'assunzione cosciente del bisogno e della situazione esistenziale (povertà, sofferenza, emarginazione).

- Il tragitto segreto parte dall'apertura fiduciosa nei confronti di Gesù, e va verso la ricerca di un contatto personale con lui nella speranza della salvezza (momento dell'attività: cerca, supera la folla, giunge al contatto). Si perviene così al momento della passività. È il momento della disponibilità a ricevere e a lasciarsi condurre lungo il percorso che porta all'esplicitazione dell'evento accaduto. È la presa di coscienza della gratuità del dono ricevuto da Dio.

- Inizia così il percorso rivelato. La paura e il tremore sono le reazioni che possono cogliere la persona che giunge alla coscienza di essere alla presenza di un'azione di Dio. In questo momento l'appello personale e lo sguardo penetrante di Gesù muovono ad uscire dall'anonimato per rispondere con libertà ed entrare in rapporto personale con lui. L'incontro porta, come suo frutto, il reciproco riconoscimento dell'identità propria.

L'impegno che da qui emerge è quello di orientarsi verso una sempre più profonda maturazione della relazione personale con Gesù, mediante la parola, la ricerca di un rapporto personale (silenzio e preghiera) che prende forma in scelte di vita concrete, tali da essere visibilizzazione della salvezza avuta in dono.

FASE DI RIAPPROPRIAZIONE

Ai genitori si consegna il seguente schema, che rappresenta le “fasi” del cammino di fede dell’emorroissa.

Consapevolezza del bisogno	Apertura fiduciosa	Riconoscenza dell'azione di Dio	Confessione della fede	Testimonianza nella vita del dono ricevuto
----------------------------	--------------------	---------------------------------	------------------------	--

.....

Si chiede ai genitori di completare lo schema, tracciando sui puntini una linea e arrendandola al punto dell'itinerario di fede in cui ciascuno pensa di trovarsi attualmente. Successivamente si può chiedere se qualcuno dei genitori vuole commentare la propria situazione (tipo: “Io mi trovo nella situazione di apertura fiduciosa a Dio, perché...”; “Sono consapevole del mio bisogno, che è ...”)

PREGHIERA FINALE

*Loderò il Signore con tutto il cuore
e annunzierò tutte le tue meraviglie.
Gioisco in te ed esulto,
canto inni al tuo nome, o Altissimo.
Sorgi, Signore, alza la tua mano,
non dimenticare i miseri.
Perché l'empio disprezza Dio
e pensa: «Non ne chiederà conto»?
Eppure tu vedi l'affanno e il dolore,
tutto tu guardi e prendi nelle tue mani.
A te si abbandona il misero,
dell'orfano tu sei il sostegno.
Tu accogli, Signore,
il desiderio dei miseri,
rafforzi i loro cuori, porgi l'orecchio
per far giustizia all'orfano e all'oppresso.
(Salmo 9)*

II ANNO – II INCONTRO
**QUANDO IL REGNO IRROMPE:
I MIRACOLI DI GESÙ**

ALLEGATO

In questo allegato si offre agli animatori un brano tratto dal Catechismo dei Giovani/2 *Venite e vedrete* (pagg. 65-70) che può essere utile per proporre ai genitori una riflessione di tipi teologico sul senso dei miracoli di Gesù.

I MIRACOLI DI GESÙ, SEGNI DEL REGNO

I miracoli segni del Regno

Tutti e quattro i Vangeli raccontano con compiacenza i molti miracoli di Gesù. Le folle della Palestina accorrevano attorno a Gesù non solo per ascoltare le sue parole, ma anche per i suoi miracoli, le sue guarigioni e i suoi esorcismi.

Perché Gesù ha compiuto miracoli? Qual è il loro significato rispetto al suo annuncio del regno di Dio?

Segni per la fede

I miracoli di Gesù hanno certamente lo scopo di garantire che egli è l'inviato di Dio e che le sue parole sono veritiere. Ma questo scopo non esaurisce il loro significato. Comunque non toglie all'atto di fede il suo aspetto di libera decisione e non sottrae la missione di Cristo alla debolezza della croce. I miracoli sono al servizio della fede e non intendono offrire in alcun modo una certezza diversa dalla fede. Parlando della visita di Gesù a Nazareth, un evangelista annota: "Non vi poté operare nessun prodigio" (*Mc* 6,5). Gesù non può fare miracoli là dove c'è l'incredulità ostinata. I miracoli di Cristo sono la risposta alla sincerità dell'uomo che cerca la verità: non sono il tentativo di forzare, in ogni modo, il cuore dell'uomo. Diversamente dagli uomini, Dio non usa la violenza per imporre la sua verità. E neppure fa miracoli là dove gli uomini pretendono segni che permettano loro di sottrarsi al rischio della fede. I segni di Dio non sono così evidenti da togliere ogni dubbio possibile. E neppure fa miracoli là dove gli uomini vorrebbero sfruttarli per sé, a sostegno delle loro pretese.

Segni della venuta del Regno

I miracoli di Gesù sono il segno della venuta del regno di Dio. Così Gesù stesso li presenta nel rispondere al Battista (*Mt* 11,2-6) e ai farisei che chiedono: "Quando verrà il regno di Dio?" (*Lc* 17,20-21). Non si limita ad affermare che il regno di Dio è vicino: ne indica le caratteristiche. Il Regno è presente e operante nelle parole e nell'azione di Gesù. Egli stesso sottolinea questa prima caratteristica del Regno: "Se io scaccio i demòni per virtù dello Spirito di Dio, è certo giunto fra voi il regno di Dio" (*Mt* 12,28). L'annuncio del Regno fatto da Gesù è in continuità con le

attese dei profeti, i quali avevano predetto che Dio avrebbe compiuto opere straordinarie nel tempo della salvezza. I miracoli di Gesù sono, appunto, il compimento di queste attese (*Lc* 4,16-22). Ma il Regno, pur essendo arrivato nella persona e nell'azione di Gesù, è anche da attendere. Per questo i miracoli sono una "promessa"; indicano, inizialmente e simbolicamente, la direzione di salvezza in cui il mondo è incamminato: un mondo di uomini finalmente liberati dal peccato, dalla schiavitù e dalla divisione, radunati alla mensa di Dio, senza più esclusi. Per questo i miracoli di Gesù sono particolarmente in direzione degli infelici. Ed è una salvezza che interessa tutto l'uomo in tutte le sue dimensioni: spirituali, fisiche e sociali. I miracoli testimoniano che il Regno porta tutto l'uomo alla completezza. Già si vede come nell'intenzione di Gesù i miracoli sono importanti, ma non debbono incoraggiare facili illusioni. Essi restano segni del Regno, che è vicino, ma non è ancora realizzato. Sono segni del Regno perché manifestano, quasi a modo di fuggitivi barlumi, quale sia il destino ultimo dell'uomo e di questo mondo. Un destino che, se rimane sempre incompiuto nella storia dell'umanità, pure è promesso come "un nuovo cielo e una nuova terra" (*Ap* 21,1).

Un dono che fonda la speranza

Il grande miracolo è la risurrezione, ma questa – come tutti gli altri miracoli di Gesù, che la precedono e la prefigurano – non significa che la croce è tolta, o che Dio abbia abbandonato il rischio e la debolezza dell'amore, per sostituirvi la sicurezza della potenza. Significa, al contrario, che la potenza vittoriosa di Dio è nascosta nella debolezza della croce, la cui accoglienza è il passaggio obbligato della speranza. Infine, i miracoli evangelici sottolineano il principio della grazia, che è una caratteristica costante dell'azione salvifica di Dio. Significano che, in definitiva, soltanto Dio può aiutare il mondo nel bisogno e nella caducità derivati dal peccato. I miracoli di Gesù sono uno scandalo per chi si affida esclusivamente al lavoro delle proprie mani per costruire il proprio futuro. Ma per chi è disposto a credere sono una ragione di speranza. Risanando ciechi, storpi e muti, risuscitando i morti, cacciando i demoni, Gesù rivela che la potenza di Dio è già all'opera per compiere ciò che all'uomo non è possibile. I miracoli dicono che il regno di Dio, promesso e vicino, sarà anche la liberazione dell'uomo da tutti i limiti inerenti alla sua condizione umana.

Segni del mistero di Gesù

I Vangeli sinottici preferiscono parlare dei miracoli in rapporto al regno di Dio. Il Vangelo di Giovanni, invece, preferisce parlarne in rapporto alla persona di Gesù. Nella storia di Gesù, fino alla sua passione, un ruolo decisivo è svolto da quelle che Gesù stesso chiama le sue "opere": accolte dagli altri come "segni", esse svelano progressivamente, in forma simbolica, la gloria del Figlio unigenito (*Gv* 1,14). I miracoli, i "segni" sono i momenti anticipatori, luminosi, in cui il velo viene sollevato per mostrare più chiaramente la gloria nascosta nell'umanità di Gesù (*Gv* 2,11). Per indicare questa gloria, il quarto Vangelo usa molte espressioni: luce, vita, grazia e verità, essere inviato dal Padre, e altre ancora. Sono tutte parole che si riferiscono al mistero di Gesù, alla sua figliolanza divina e all'incredibile dono d'amore per noi che essa nasconde. Ma i segni lasciano il posto alla realtà, alla manifestazione piena della gloria, quando giunge l'"ora" di Gesù. Nella croce-risurrezione sono apparsi, da un lato, l'amore di Gesù per il Padre, la sua totale obbedienza e la sua completa sottomissione (*Gv* 8,28-29); dall'altro, l'incondizionata disponibilità di Gesù a divenire il luogo in cui l'amore del Padre per gli uomini ha potuto manifestarsi in tutta la sua sorprendente profondità (*Gv* 3,16-17). È in questa duplice donazione che Gesù appare come il Figlio, nel quale percepiamo la perfetta presenza del Padre: questa è la "gloria" dell'Unigenito. Lo scopo dei miracoli è di aiutare i credenti a intuire qualcosa di questo profondo mistero dell'amore di Dio (*Gv* 14,11).

I miracoli non bastano

Tracce del Regno e appelli alla fede, i miracoli possono, però, essere compresi in modo scorretto. È un rischio abbastanza facile. Se ne sono preoccupati gli stessi evangelisti, che pure parlano con entusiasmo dei miracoli di Gesù e dei futuri miracoli dei discepoli.

L'evangelista Marco è convinto che i miracoli possono avviare il processo della fede, ma è altrettanto convinto che per giungere alla fede piena occorre passare attraverso il silenzio della croce, dove i miracoli scompaiono: "Ha salvato altri, non può salvare se stesso!" (Mc 15,31). Alla richiesta dei farisei di "un segno dal cielo", Gesù oppone un rifiuto categorico e irritato: "E lasciateli, risali sulla barca" (Mc 8,11-13). I farisei chiedevano un miracolo più grandioso, convincente, in grado di provare in modo irrefutabile l'origine di Gesù. Ma Gesù non intende provare la sua messianicità per tale via e in tale modo. E, nel discorso escatologico, si legge con qualche sorpresa: "Sorgeranno falsi cristi e falsi profeti e faranno segni e portenti per ingannare" (Mc 13,22). Nel riportare queste parole, probabilmente, Marco vuole rimproverare certuni che troppo ingenuamente si affidavano a segni e prodigi: come credenziali, da soli non bastano. Anche l'evangelista Giovanni riconosce che i miracoli di Gesù sono i segni che ne rivelano la gloria: "Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui" (Gv 2,11). Tuttavia conclude il suo Vangelo con una beatitudine sorprendente: "Beati quelli che pur non avendo visto crederanno!" (Gv 20,29). Ricorda, inoltre, che Gesù non si fidava di una fede che poggiava esclusivamente, o troppo, sui miracoli: "Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa molti, vedendo i segni che faceva, credettero nel suo nome. Gesù però non si confidava con loro" (Gv 2,23-24). Infine, unico fra gli evangelisti, riporta un esplicito rimprovero di Gesù: "Se non vedete segni e prodigi, voi non credete!" (Gv 4,48). Il miracolo evangelico non è sempre ciò che noi intendiamo per miracolo. È un fatto religioso, che non privilegia la straordinarietà, ma la capacità di significare. E il cuore della fede non è la sete dei miracoli, ma il desiderio di conoscere Gesù Cristo.

Realtà storica dei miracoli

Ci resta una domanda: i miracoli di Gesù sono storici? La questione è importante per la stessa fede. Essi sono troppo al centro della vicenda di Gesù per non minarne la credibilità se dovessero essere riconosciuti come un'invenzione della comunità cristiana. Prima però di entrare nel confronto con la storicità dei miracoli, occorre liberarsi da ogni pregiudizio antistorico, che può nascere in chi ha già deciso in cuor suo di rispondere di no a Gesù. Accadeva anche al suo tempo; fra i testimoni oculari non mancavano coloro che per negare la fede in lui interpretavano i suoi gesti nel modo più arbitrario: "Costui scaccia i demòni in nome di Beelzebùl, principe dei demòni!" (Mt 12,24). Occorre dunque un atteggiamento di lealtà. Chi lo assume non può non condividere quanto pensano comunemente gli studiosi: è inverosimile l'ipotesi che i miracoli evangelici siano semplicemente il prodotto della fantasia devota della comunità delle origini, preoccupata di accrescere la gloria di Gesù. Un primo dato favorevole alla sostanziale storicità dei racconti evangelici di miracoli è l'antichità e l'universalità della loro tradizione. I miracoli appartengono alla prima predicazione e sono presenti in tutti i filoni del Nuovo Testamento. Un secondo dato è il fatto che i miracoli di Gesù sono ammessi sia dalla testimonianza cristiana sia dalle testimonianze ebraiche. Nessuna polemica sull'esistenza dei prodigi di Gesù, ma solo sulla loro interpretazione: opera di Dio o di satana (Mc 3,22-27)? La polemica ebraica avrebbe avuto tutto l'interesse a negare i fatti. Invece leggiamo nel Talmud: "Nel giorno precedente la Pasqua è stato giustiziato Gesù di Nazareth. Quaranta giorni prima passò un nunzio ad annunciare: egli va lapidato perché ha operato magia, corrompendo e facendo deviare Israele; chi ha una giustificazione in suo favore si presenti e la esponga; ma non si trovò nessuna giustificazione e così lo si giustiziò il giorno precedente la Pasqua" (*Talmud babilonese*, Sanhedrin, 43a). Un terzo dato, infine, ci è offerto dalle caratteristiche stesse dei miracoli di Gesù, che acquistano tutto il loro valore se confrontati con le raccolte di prodigi dei santuari pagani, con

i racconti dei rabbini o con quelli dei vangeli apocrifi. I miracoli evangelici colpiscono per la loro verosimiglianza, per la loro semplicità e sobrietà: nessun cedimento al gusto del meraviglioso e alla curiosità. Non sono mai fine a se stessi, ma sempre compiuti per un fine religioso e a servizio di un messaggio. Tralasciano gli aspetti spettacolari per attirare l'attenzione sul senso religioso. Gesù ha sempre rifiutato di fare miracoli allorché potevano servire alla sua sicurezza personale o a far colpo.

La certezza complessiva sul fatto che Gesù fece dei miracoli lascia però aperti problemi storici a proposito di singoli episodi. Infatti, la preoccupazione che sta alla base del racconto dei Vangeli non è di descrivere a modo di cronaca come sono andate le cose, ma è piuttosto di riproporre i gesti di Gesù con la preoccupazione di farne emergere il significato, il messaggio che portano con sé. La forma letteraria, l'ambientazione e singoli particolari dei racconti possono essere alle volte suggeriti dall'annuncio evangelico e dalla catechesi.

Diocesi di Pavia
SERVIZIO PER LA CATECHESI
CAMMINO PER I GENITORI

II ANNO – III INCONTRO
**UNA DOTTRINA NUOVA
INSEGNATA CON AUTORITÀ**

OBIETTIVO:

- Non potendo ragionevolmente racchiudere in una sola scheda una presentazione dei contenuti della predicazione di Gesù (per la quale è possibile – eventualmente – fare riferimento al Catechismo degli Adulti *La verità vi farà liberi*, pp. 63-98), si aiutino i genitori a riscoprire il nucleo essenziale dell’annuncio di Gesù nell’annuncio dell’amore gratuito di Dio Padre per ogni uomo e per ogni donna.

PREGHIERA INTRODUTTIVA

*Tu apristi gli occhi del nostro cuore,
affinché conoscessimo te,
il solo, Altissimo nei cieli altissimi,
il Santo che riposi tra i santi,
che umilii l’insolenza dei superbi,
che annienti i progetti dei popoli,
che esalti gli umili e umilii i superbi.
Tu che [...] dai la vita,
il solo benefattore degli spiriti,
e Dio di ogni carne,
che scruti gli abissi,
che osservi le opere umane,
che soccorri i pericolanti,
salvatore dei disperati,
creatore e custode di ogni spirito,
che moltiplichi le genti sulla terra,
che fra tutti scegliești quelli che ti amano,
per mezzo di Gesù Cristo,
il diletto tuo servo,
per mezzo del quale ci educasti,
santificasti e onorasti.
(SAN CLEMENTE DI ROMA)*

FASE PROIETTIVA

DOMANDA PERSONALE: VANGELO

Secondo voi, qual è il cuore del Vangelo?

Si invitino i genitori a rispondere personalmente per iscritto, in forma anonima. Il catechista raccoglierà poi le risposte e ne darà lettura.

LAVORO DI GRUPPO:

Se i genitori sono molti, li si può dividere in due o più gruppi; viene chiesto a uno di loro di leggere il seguente brano, tratto da A. FOSSION, *Ricominciare a credere*, p. 89:

È utile distinguere «potere» da «autorità». Il potere può essere preso, anche con la forza. L'autorità, mai. Perché l'autorità è sempre ricevuta; è sempre riconosciuta da un altro. Gesù non aveva, nella società del suo tempo, nessun potere istituzionale. Ma godeva di una grande autorità. E questa autorità, sentita come pericolosa dai poteri del suo tempo, gli era conferita da coloro che lo ascoltavano. La sua parola, senza potere, originava autorità. **«Erano stupiti dal suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi»** (Mc 1,22). Il termine «autorità» viene dal latino *augere* che significa «aumentare», «far crescere». In questo senso, dare prova di autorità significa «autorizzare», vale a dire, alla lettera, permettere all'altro di essere «autore» e «attore» della sua esistenza. Tale era l'autorità di Gesù; la sua parola era riconosciuta dai suoi uditori non come un potere esercitato su di loro, ma come una forza di maturazione, capace di «far crescere» ogni uomo e ogni donna nella libertà.

e a tutti insieme di rispondere alle seguenti domande:

- 1) Quali persone autorevoli avete incontrato nella vostra vita? In che cosa vi hanno segnato? Vi è capitato di sperimentare la pesantezza del potere altrui su di voi? Quali sono stati i vostri sentimenti e le vostre reazioni?
- 2) Nei confronti dei vostri figli come cercate di essere autorevoli? Vi capita di correre il rischio dell'autoritarismo?

RITROVO IN ASSEMBLEA: ogni gruppo attraverso uno o due genitori, esprime quanto emerso dal lavoro, l'accompagnatore propone una sintesi di quanto proposto (è importante la sintesi, in quanto offre una prima interpretazione di quanto emerso).

FASE DI APPROFONDIMENTO

Si offre di seguito agli animatori una traccia di riflessione tratta dal Catechismo degli adulti *La verità vi farà liberi* (nn. 165-170).

L'animatore avrà cura non tanto di leggere il brano ai genitori, ma di riappropriarselo e di integrarlo con proprie osservazioni, che daranno forma alla riflessione che egli proporrà ai genitori.

Nuova rivelazione del Padre

L'esperienza di libertà e fraternità, che Gesù propone a quanti lo seguono, suppone un comune atteggiamento filiale verso Dio. Chi, per seguire Gesù, ha lasciato la propria famiglia, non ha più un padre terreno che provveda alle necessità quotidiane; ha trovato però un altro Padre, quello stesso di Gesù: «E non chiamate nessuno “padre” sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo» (Mt 23, 9). Egli è pieno di premura per i suoi figli. A lui possono abbandonarsi con totale fiducia e obbedienza, rese possibili dalla nuova rivelazione della sua paternità e vicinanza.

Gesù si rivolge a Dio nella sua lingua, l'aramaico, chiamandolo abitualmente “Abbà” (Mc 14, 36), che significa “papà”. “Abbà” è parola infantile, una delle primissime parole che il

bambino impara a pronunciare: “Non appena egli sente il sapore della culla (cioè quando è divezzato), dice “abbà”, “immà” (papà, mamma)”, si legge nella tradizione ebraica. Anche divenuti adulti, i figli continuano a usare questa parola con atteggiamento di confidenza e di rispetto, in un clima affettuosamente familiare. Chiamare Dio familiarmente “papà”, come fa Gesù, appare cosa insolita e audace.

Israele aveva sperimentato la premurosa bontà di Dio nei suoi confronti e l’aveva paragonata a quella di un padre per il proprio figlio: “Quando Israele era giovinetto, io l’ho amato e dall’Egitto ho chiamato mio figlio... Ad Èfrain io insegnavo a camminare tenendolo per mano... Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d’amore; ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare” (Os 11, 1.3-4). Tuttavia, l’Antico Testamento accentuava l’infinita trascendenza di Dio, l’Unico, l’Eterno, il Santo, il Creatore del cielo e della terra: “Colui che ha fatto le Pleiadi e Orione, cambia il buio in chiarore del mattino e stende sul giorno l’oscurità della notte... Signore è il suo nome” (Am 5,8). Anzi i contemporanei di Gesù evitano il più possibile di pronunciare il nome di Dio e cercano di sostituirlo con modi di parlare che lo evocano senza nominarlo.

Ma Gesù ha una esperienza unica di Dio; lo conosce ed è da lui conosciuto in una intimità reciproca assoluta; a lui si rivolge con commossa gratitudine e totale sottomissione, come il primo degli umili e dei poveri che sanno di ricevere tutto in dono. Ma proprio perché riceve la pienezza della vita di Dio, può parlare a lui con tono familiare e può parlare di lui con autorità: “Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te. Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare” (Mt 11,25-27).

Paternità universale

Gesù sa di essere Figlio in senso unico; non si confonde mai con gli uomini nel suo rapporto verso Dio. Parlando con i discepoli, distingue accuratamente il “Padre mio” (Mt 7, 21) da il “Padre vostro” (Mt 7, 11), perché Dio non è per lui Padre allo stesso modo che per i discepoli. Eppure il regno di Dio, che in Gesù si manifesta, è la vicinanza misericordiosa e la paternità di Dio nei confronti di tutti gli uomini. Dio vuole essere “Abbà” anche nei nostri confronti; vuole che ci avviciniamo a lui con lo stesso atteggiamento filiale, la stessa libertà audace e fiducia sicura di Gesù. Lo comprenderà bene l’apostolo Paolo: “Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: “Abbà, Padre!” (Rm 8, 15). Gesù da parte sua cerca in tutti i modi di risvegliare il sentimento vivo della paternità e della tenerezza di Dio. Gli uomini devono convincersi che sono amati dall’eternità e chiamati per nome; che non sono nati per caso, e non sono mai soli nella vita e nella morte. Possono non amare Dio, ma non possono impedire a lui di amarli per primo. Il figlio prodigo, nel suo folle capriccio, può volgere le spalle e fuggire di casa, per andare a sperperare i beni ricevuti; ma il Padre misericordioso aspetta con ansia il suo ritorno; gli corre incontro, lo abbraccia commosso e fa grande festa.

Non è affatto semplice per l’uomo sentirsi intimamente amato da Dio. La superficialità, il disordine morale, i pregiudizi dell’ambiente, l’esperienza del male gli induriscono il cuore e gli accecano lo sguardo. Ma, se nella fede si apre alla vicinanza del Padre, l’uomo diventa un altro, con una diversa capacità di valutare, di agire, di soffrire e di amare. Sente di poter vivere il distacco dai beni materiali, la riconciliazione con i nemici, la fraternità con tutti. La conversione che il regno di Dio dona ed esige, coinvolge tutta l’esperienza e rivoluziona tutti i rapporti.

Gesù vive un’intimità del tutto singolare con Dio e lo chiama familiarmente “Abbà” (Mc 14, 36). Egli rende partecipi i credenti del suo rapporto filiale con il Padre, pieno di gratitudine, fiducia, sottomissione e gioia.

FASE DI RIAPPROPRIAZIONE

Si consegnino ai genitori un foglietto con il seguente brano tratto da J. H. NOUWEN, *Sentirsi Amati*, Queriniana, Brescia, lasciando uno spazio di silenzio di qualche minuto perché ciascuno possa leggerlo personalmente e possa sottolineare le espressioni che più lo colpiscono. Se lo si ritiene opportuno, si può invitare chi lo desidera a proclamare ad alta voce una delle frasi che ha sottolineato.

Per ciascuno di noi il Padre ripete questa parola di salvezza: **Tu sei il mio figlio, l'amato.** [...] Un maestro di spiritualità contemporaneo ha affermato che la scoperta di questa parola di Dio "tu sei l'Amato" porta al centro dell'esperienza spirituale cristiana. Il nostro compito è di ascoltare questa voce che resta confusa e disturbata dalle tante voci che oggi ci circondano e che fanno dipendere il nostro valore da ciò che possediamo, da quello che indossiamo, dal prestigio o successo che riusciamo ad ottenere, da ciò che riusciamo a fare, dall'ammirazione degli altri ecc. ecc. C'è sempre una voce che ci dice: non sei bello a sufficienza, non sai fare quello ti potrebbe dare la felicità, non possiedi abbastanza, hai questo difetto, quell'altra debolezza, ecc. ecc. Solo la scoperta dell'Amore vero ed autentico rende liberi davvero e ci fa scoprire il nostro valore più profondo. Quando ci sentiamo amati tanto da una persona, questo ci dà una percezione diversa di noi stessi. Quando sappiamo scoprirci amati da Dio stesso si accende una visione diversa di sé, della vita, del mondo. Quante persone non ascoltano questa voce di Dio [...]. Non basta essere figli amati, bisogna scoprirlo e poi scegliere di rimanere in questo amore, accettarlo e decidere di **diventare noi stessi, non ciò che il mondo** (la moda, gli altri, la politica, l'economia, ecc.) **desidera che noi siamo.** Diventare e vivere da "figlio amato" non ci fa certo diventare presuntuosi, egoisti o saccenti. Non ci porta ad essere invidiosi o maldestramente competitivi. Diventare l'amato ci porta all'autentica realizzazione di noi stessi, ci spinge a voler condividere con altri questa esperienza positiva, ci fa vedere anche gli altri nella luce di Dio, ci porta a dispiacerci solo della nostra e della loro distanza dal vivere la bellezza e la responsabilità di questo dono: **essere l'amato.**

PREGHIERA FINALE

*Signore, non si esalta il mio cuore
né i miei occhi guardano in alto;
non vado cercando cose grandi
né meraviglie più alte di me.*

*Io invece resto quieto e sereno:
come un bimbo svezzato in braccio a sua madre,
come un bimbo svezzato è in me l'anima mia.*

*Israele attenda il Signore,
da ora e per sempre.
(SALMO 131)*

Diocesi di Pavia
SERVIZIO PER LA CATECHESI
CAMMINO PER I GENITORI

II ANNO – IV INCONTRO
**GESÙ SEGNO DI DIVISIONE:
DISCEPOLI E NEMICI**

OBIETTIVO:

- Aiutare i genitori a cogliere come di fronte a Gesù non sia stato possibile allora, né sia possibile oggi, restare “neutrali”: o si è «con lui», o si è «contro di lui» (Mt 12, 30: «Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me disperde»). Anche chi sceglie di essere con lui, cioè di diventare suo discepolo, è chiamato a un cammino dietro a Gesù non lineare, ma interrotto da incomprensioni nei suoi confronti e da scelte diverse da quelle indicate dal Maestro, come ben documenta la vicenda di Pietro: per questo Gesù si prende continuamente cura della (poca) fede dei discepoli, perché essa cresca fino a maturazione; e per questo i discepoli sono chiamati continuamente a convertirsi per tornare a camminare «dietro di Lui» (Mc 8, 33).

PREGHIERA INTRODUTTIVA

*Signore,
tuo è il giorno, tua è la notte,
al tuo cenno vola il tempo.
Concedimi un po' di questo tempo
per le mie meditazioni sui misteri della tua parola,
non voler chiudere la porta a chi bussa...
Che io ascolti la voce della tua lode,
a te mi disseti e contempi le meraviglie della tua parola,
dal principio quando creasti il cielo e la terra,
fino al momento in cui regneremo con te in eterno nella tua città santa.*
(S. AGOSTINO)

FASE PROIETTIVA

DOMANDA PERSONALE: **DISCEPOLO**

Ti senti discepolo di Gesù, uno che va dietro di lui?

Si invitino i genitori a rispondere personalmente in forma anonima.

LAVORO DI GRUPPO:

L'animatore mostra ai genitori i disegni contenuti nell'allegato (si riferiscono alla vicenda del discepolato di Pietro, senza nominarlo). Chiede loro di dire di chi si sta parlando. Sia che i genitori rispondano esattamente, sia che sbaglino, o non rispondano del tutto, legge per ogni disegno il brano evangelico corrispondente (sempre contenuto nell'allegato Scheda genitori 2_4 allegato 1). È possibile proporre questo primo momento della fase proiettiva anche proiettando il power point allegato (Scheda genitori 2_4 allegato 2_Una storia.ppt), eventualmente accompagnandolo con un sottofondo musicale.

Dopo la lettura dei brani, propone ai genitori – eventualmente divisi in gruppo - di rispondere alle seguenti domande:

- Gesù ha chiamato Pietro. Pietro ha lasciato tutto e lo ha seguito. Perché?
- Pietro ha vissuto momenti di mancanza di fede nei confronti di Gesù. Quali? Perché?
- Gesù parla anche a te. Tu sei sempre libero di costruire la tua vita sulla sua Parola... oppure no. Ha senso accogliere il suo invito? Perché?
- Quali sono le gioie e le difficoltà più grandi che incontra oggi un cristiano per essere discepolo che segue Gesù?

RITROVO IN ASSEMBLEA: ogni gruppo attraverso uno o due genitori, esprime quanto emerso dal lavoro, l'accompagnatore propone una sintesi di quanto proposto (è importante la sintesi, in quanto offre una prima interpretazione di quanto emerso).

FASE DI APPROFONDIMENTO

Si offrono di seguito agli animatori due tracce di riflessione, tratte rispettivamente dal Catechismo dei giovani *Venite e Vedrete* (pp.78-83) e dal Catechismo degli adulti *La verità vi farà liberi* (n.225)

L'animatore avrà cura non tanto di leggere i brani ai genitori, quanto di riappropriarseli e di integrarli con proprie osservazioni, che daranno forma alla riflessione che egli proporrà ai genitori.

SEGUITEMI

L'accoglienza del Regno esige fede e conversione: "Convertitevi e credete al vangelo" (Mc 1, 15). E, come mostra la chiamata dei primi discepoli (Mc 1, 16-20), la conversione per il Regno praticamente si identifica con la sequela di Gesù. Il racconto della chiamata dei discepoli è costituito da due scene parallele, che si possono quasi sovrapporre. Servendosi delle stesse parole e degli stessi tratti, Marco ha l'opportunità di ribadire due volte alcune cose che ritiene essenziali: la gratuità della chiamata, l'urgenza della risposta, il distacco, la sequela, la missione.

La gratuità della chiamata

Alla radice del seguire Gesù c'è la sua libera e gratuita iniziativa. I verbi più importanti dell'intera narrazione di Marco sono: "vide... disse... li chiamò". L'iniziativa è di Gesù e il suo appello è del tutto gratuito.

Come allora, anche oggi all'origine della sequela c'è sempre una chiamata. Allora è stato direttamente Gesù a chiamare Pietro, Giovanni, Giacomo e Andrea. Ora l'appello di Gesù continua a risuonare per ciascuno nella voce della Chiesa e dei suoi testimoni.

Ma perché Gesù chiama questi quattro uomini e non altri? Sta qui la gioia e il tormento di ogni chiamata: perché io e non altri? Gioia, perché la chiamata è il segno di un amore gratuito. Sarebbe angosciante un amore condizionato. Sappiamo invece di essere amati senza condizione, amati comunque. Da qui la gioia e la serenità. Ma anche il tormento. Come è possibile che Dio chiami qualcuno e non tutti? Non c'è che una risposta: chi è chiamato deve porsi al servizio di tutti. Non è pensabile una chiamata a vantaggio proprio. La prima radice della missionarietà è la consapevolezza della gratuità. Il merito blocca la missione, la gratuità la fonda.

L'urgenza della risposta

Gesù è portatore di una notizia e di un appello che non concedono dilazioni. È la grande occasione e occorre affrettarsi. Così l'urgenza della risposta è una nota essenziale della sequela: "E subito, lasciate le reti, lo seguirono" (Mc 1, 18).

Oggi si tende spesso a rimandare la risposta, forse perché c'è paura a impegnarsi definitivamente, o forse, anche, per un'eccessiva pretesa di chiarezza. Invece, di fronte alla chiamata di Gesù, occorre sempre una grande disponibilità responsabile, ricca di coraggio e di fiducia. Soprattutto fiducia. Certo, occorre chiarire fin dall'inizio le motivazioni della propria scelta, ma occorre anche sapere che le motivazioni si chiariscono e si approfondiscono solo cammin facendo. È all'interno della sequela che si comprende, non stando di fuori a guardare, da semplici spettatori.

Un profondo distacco

L'appello di Gesù ha un carattere di assoluta novità e perciò non può essere accolto senza passare attraverso un profondo distacco. Non c'è sequela senza esodo. Che il distacco debba essere totale e definitivo è detto subito: i primi discepoli lasciano il lavoro, il padre e la proprietà. Tuttavia il distacco ha un suo itinerario, non soltanto nel senso che è da rinnovare ogni giorno – si può sempre riprendere ciò che si è lasciato –, ma nel senso, ben più profondo, che lo si comprende giorno dopo giorno, nelle concrete circostanze della vita.

Nel Vangelo di Marco questa comprensione progressiva si sviluppa lungo almeno due direttrici. La prima (Mc 10, 17-22) riguarda le motivazioni del distacco, che via via si purificano per concentrarsi sulle due vere ragioni: la condivisione con i fratelli e la libertà per il vangelo. Lo spazio del distacco, che poi è spazio di libertà, si allarga a misura che il vangelo diventa il nuovo orizzonte. Ci si stacca da tutto, per concentrarsi su ciò che più importa. Il cammino del discepolo va di pari passo con una progressiva liberazione, che è nel contempo distacco e concentrazione.

In proposito c'è un detto di Gesù che sorprende per la sua durezza: "Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua" (Mc 8, 34). Il verbo "rinnegare" nella Bibbia indica l'abbandono totale, senza tentennamenti, di tutte le idolatrie, per appartenere soltanto al Signore. Gesù ci fa capire che l'idolatria da abbandonare siamo noi stessi. L'idolatria da rinnegare è l'esaltazione di sé a valore ultimo e, quindi, a criterio di ogni scelta. Il discepolo deve risolutamente cambiare il centro della vita: non più se stesso, ma Gesù.

Questo rinnegamento di sé non comporta una mortificazione della persona né della gioia di vivere né della simpatia verso il mondo, nel quale, anzi, l'uomo del vangelo sa scorgere, con occhio limpido, i doni di Dio. Da rinnegare è l'appartenenza idolatrica a se stessi, che preclude ogni altro orizzonte, sia verso Dio sia verso gli uomini e il mondo. L'appartenenza idolatrica è antiumanesimo, perché non libera l'uomo, ma lo schiavizza, impedendogli ogni slancio al di là di se stesso.

Non una perdita, ma un guadagno

La seconda direttrice dell'itinerario del distacco è la comprensione progressiva, esperienziale, che il distacco per seguire Gesù non è una perdita, ma un guadagno. Si legga in proposito la risposta di Gesù a Pietro (Mc 10, 28-30). Il distacco per Cristo non è una perdita, ma ricevere il centuplo.

Il distacco per Cristo rende possibile la gioia della comunione con Dio e ci dà, al tempo stesso, un modo diverso di rapportarci al mondo. Chi punta verso Dio e si libera dall'ansia dell'accumulo e della paura di perdere ciò che ha accumulato, vede nel mondo e nelle cose un dono di Dio, un dono per tutti, e vi si accosta con animo libero, aperto alla gioia.

L'accoglienza di un dono

La gioia è importante, ma richiede un profondo rinnovamento che solo la fede può dare. C'è chi trova il coraggio di rinunciare a molto per Dio, senza però trovare il coraggio di rinnovarsi. Questa figura di credente, più frequente di quanto si pensi, lascia molto per Dio, ma come un prezzo che è giusto pagare alla sua sovranità. L'ideale che lo guida è l'obbedienza servile, non la libertà né la gratitudine. Non ha capito che il vangelo è tale non perché chiede – anche se chiede molto! – ma perché dona. Un tale uomo serve, ma non ha una visione nuova di sé, del mondo e di Dio, e perciò il suo lasciare è solo fatica, non una scoperta di nuovi orizzonti, di nuovi significati e di doni insospettati.

Il cammino della sequela richiede fatica, disciplina, allenamento e una consuetudine conquistata giorno dopo giorno. Ma se questo cammino è autentico, porta a una scoperta che tutto capovolge: non è il discepolo che dona se stesso al Maestro, ma è il Maestro che dona se stesso al discepolo; non è il discepolo che dona a Dio le cose che lascia, ma è Dio che insegna al discepolo un modo nuovo di godere delle cose. Tutto questo, però, a una condizione, che è l'esigenza forse più profonda e coraggiosa della sequela: il coraggio di lasciare che sia Cristo a suggerirci come guardare Dio, l'uomo, il mondo.

Seguire Gesù

In questo quadro spicca il verbo "seguire". Anziché dire che il discepolo è chiamato a imparare qualcosa, il vangelo dice che è chiamato a seguire qualcuno. Al primo posto non c'è una dottrina, ma una persona da seguire. E seguire significa non solo camminare, ma esprime un progetto consapevole: un andar dietro a qualcuno, a cui si vuole restare vicini, facendo la sua stessa strada e condividendo le sue scelte.

Ma chi è questo Gesù che si è deciso di seguire? Dove conduce veramente il suo cammino? Due domande importanti, che però si approfondiscono dentro il cammino stesso, non all'esterno. Non all'inizio, ma lungo il cammino della sequela Gesù svela compiutamente il suo volto di Messia sofferente e, contemporaneamente, di conseguenza, il vero volto del discepolo (Mc 8,31-38). La reazione di Pietro, che tenta di allontanare Gesù dalla croce, mostra che la sua scelta iniziale, pur così decisa da indurlo ad abbandonare subito la barca e le reti, era però ancora imprecisa. Pietro si era immaginato il Messia e la sua strada al modo di tutti. Ora Pietro si accorge che Gesù è diverso. Ed è a questo punto, nel vivo del cammino intrapreso, che Pietro è chiamato a rischiare la vita.

La scelta più profonda non è solo quando ci si decide per Dio, ma quando, camminando con lui, ci si accorge che egli è diverso dall'idea che ce ne eravamo fatti. Più grande e più ricco, certo, ma anche misterioso. E' stato questo il momento decisivo per Abramo, per Mosè, per Giobbe e per Geremia. Ed è questo il momento decisivo di ogni credente, nella misura che intraprende un cammino in cui mette in gioco tutto se stesso.

Ma è anche il momento della luce e della verità, in definitiva del vero incontro. Sono commoventi le parole di Giobbe: "Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono" (Gb 42, 5). Questo è possibile a una condizione, che costituisce forse il vertice della maturità umana e cristiana. La scelta umana di Pietro era imprecisa e parziale perché non accettava Gesù come servo di Dio incamminato verso la croce. Era però una scelta forte e matura, capace di legami definitivi con la persona di Gesù. Per questo Pietro era rimasto con Gesù, a differenza delle folle e di altri discepoli. La scelta evangelica è davvero la scelta di una persona (Gv 6, 66-69).

Comunione e missione

Nel quadro della sequela si inserisce, poi, una prospettiva sul futuro: “Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini” (Mc 1, 17). La sequela non è una chiamata a star fermi, ma a camminare. Non conclude un itinerario, ma lo apre. Ed è una chiamata ad uscire, a camminare verso gli altri. Il verbo è al futuro: “vi farò”. Non è un caso: “seguitemi” è al presente; “vi farò” è al futuro. Prima seguire poi andare, prima la comunione e poi la missione. Ma è anche vero che il seguire è già, fin dall’inizio, orientato all’andare, e la comunione deve essere, già all’inizio, proiettata verso la missione. Se il seguire non si conclude in un andare, significa che si è intrapreso un itinerario sbagliato. Non si è seguito Gesù, ma se stessi. Perché la sequela evangelica è diversa da tutte quelle sequele che invitano invece a separarsi o a rinchiudersi.

Un cammino personale

Infine, un’ultima annotazione: per ogni uomo c’è un cammino personale dentro un cammino comune. Certo, la parola di Dio traccia un cammino comune, in un’unica direzione, per tutti gli uomini. Si pensi al decalogo per l’Antico Testamento e alle beatitudini per il Nuovo. Tuttavia questo non impedisce che la Bibbia sia disseminata di vocazioni e di itinerari personali. Gli stessi racconti di chiamata appaiono come un intreccio di tratti fissi, comuni a tutti, e di tratti individuali e personalizzati.

Dentro l’unico progetto prendono corpo i molti progetti, dentro l’unica chiamata la propria personale chiamata. Nel quadro dei comandamenti e nella comune giustizia, per fare un solo esempio, all’uomo ricco è rivolto un invito personale (Mc 10, 17-22). Ogni persona è chiamata a percorrere, sia pure dentro un cammino comune, un proprio cammino originale e personale.

MINACCE DI MORTE

I Vangeli ci consentono di individuare con buona approssimazione la dinamica che portò alla crisi del ministero di Gesù.

Il progetto del Regno, che si attua nella conversione incondizionata a Dio e all’uomo, appariva poco concreto alle folle: non rispondeva alle attese di riscatto nazionale e di benessere materiale. Dopo gli entusiasmi iniziali, esse cominciarono a diradarsi. Quanto alle autorità e agli appartenenti ai circoli elitari, sebbene tra loro ci fosse chi credeva in Gesù di nascosto, erano in genere sempre più ostili verso di lui e consideravano religiosamente deviante la sua attività, anche se egli frequentava le sinagoghe e il tempio, e si comportava ordinariamente come un giudeo devoto.

Tra i farisei, la cui influenza nelle sinagoghe era predominante, non pochi erano in preda a crescente inquietudine e irritazione. Secondo costoro, Gesù sovvertiva la Legge, violava il sabato, praticava la magia con la forza del demonio per sviare il popolo. Per questi reati era prevista la pena di morte, mediante lapidazione.

Sadducei e anziani, o notabili, che controllavano il sinedrio di Gerusalemme, suprema assemblea della nazione, erano sempre più allarmati per la sua contestazione del tempio: un falso profeta, che bestemmiasse contro la legge di Mosè e il tempio, meritava di morire. Per di più si trattava di un profeta pericoloso per la notevole popolarità di cui ancora godeva, come aveva dimostrato l’ingresso messianico a Gerusalemme.

I devoti osservanti, a qualunque gruppo appartenessero, educati come erano al rispetto dell’assoluta trascendenza di Dio, facilmente rimanevano scandalizzati di fronte a un uomo che si attribuiva un’autorità pari a quella di Dio.

Questi risentimenti presero corpo in un complotto contro Gesù e in una prima condanna da parte del sinedrio, mentre egli si teneva nascosto. Bisognava però arrestarlo senza dare

nell'occhio, per non provocare tumulti tra la folla dei pellegrini galilei che lo consideravano un profeta. Giuda, con il suo tradimento, offrì la possibilità di arrestarlo a colpo sicuro.

FASE DI RIAPPROPRIAZIONE

L'animatore potrebbe predisporre una serie di riproduzioni di volti di Gesù (immaginetto o immagini tratte da Internet) e invitare i genitori a scegliere il volto dal quale più si sente interpellato o provocato o commosso o...

PREGHIERA FINALE

*Tutto è per noi Cristo.
Se desideri medicare le tue ferite, egli è medico.
Se bruci di febbre, egli è la sorgente ristoratrice.
Se sei oppresso dalla colpa, egli è la giustizia.
Se hai bisogno di aiuto, egli è la forza.
Se temi la morte, egli è la vita.
Se desideri il cielo, egli è la via.
Se fuggi le tenebre, egli è la luce.
Se cerchi il cibo, egli è il nutrimento.
Gustate, dunque, e vedete quanto è buono il Signore;
felice l'uomo che spera in lui.*
(S. AMBROGIO)